

DUE ARRESTI. Figlia e convivente

La donna nel baule Gli assassini per mesi hanno vissuto col cadavere in casa

Svolta nelle indagini per l'assassinio di Carmela Sorbello, la donna trovata morta, a tre mesi dalla sua scomparsa, dentro un baule sistemato in uno sgabuzzino della casa dove vivevano la figlia e il suo convivente. I carabinieri ieri hanno arrestato i due giovani con l'accusa di omicidio. La figlia della vittima parla e scarica ogni responsabilità sul suo convivente. Nell'inchiesta adesso potrebbero entrare anche altre persone.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CATANIA. Li hanno arrestati ieri mattina, mentre si trovavano a casa di alcuni parenti. La lunga, macabra «commedia» di Natascia Sorbello e Salvatore Botta, sembra essere giunta così all'ultimo, inevitabile atto. Il sostituto procuratore della Repubblica, Flavia Panzano, ha deciso di rompere gli indugi e di accusarli formalmente di omicidio volontario e occultamento di cadavere. Secondo il magistrato catanese esistono pesantissimi indizi a carico dei due ragazzi per l'assassinio di Carmela Sorbello, la madre di Natascia, chiusa in un vecchio baule colmo di biancheria, fino a quando non è morta per soffocamento, con i suoi assassini seduti sopra la cassapanca per bloccare il coperchio ed impedire che l'aria filtrasse dentro.

Dopo il delitto gli assassini non si sono presi neppure la cura di far sparire il corpo della loro vittima. Si sono limitati a lasciarlo nella cassa per tre lunghi mesi, sino a quando la decomposizione del cadavere non ha reso totalmente irrespirabile l'aria del piccolo baule di via Duca D'Aosta a San Giovanni la Punta, che i due ragazzi avevano concesso ad abitare dopo il delitto. È stato a quel punto che Natascia si è recata dai carabinieri dicendo di aver trovato il corpo della madre nella cassa. Alla sua storia però non ha creduto proprio nessuno.

Il capitano Giovanni Dragotta, che comanda la compagnia di Gravina, e il giovane magistrato che sin dal primo momento ha condotto le indagini, hanno deciso di scavare a fondo. Natascia, Salvatore e la sorella del giovane sono stati sottoposti per due giorni e due notti ad uno stringente interrogatorio. Hanno continuato a seguire la loro inverosimile linea di difesa. «Quella cassa non la aprivamo mai, come potevamo sapere quel che c'era dentro?».

Carmela Sorbello era sparita da casa nei primi giorni dell'anno, quasi contemporaneamente al ritorno della figlia, che a sua volta, da circa un mese, si era allontanata da casa senza più dare sue notizie. I rapporti tra madre e figlia non erano molto sereni, ma - spiegano gli investigatori - erano assolutamente idilliaci se paragonati a quelli che Carmela Sorbello aveva

con il convivente della figlia. Nel pomeriggio del 3 gennaio la donna non si è recata ad accudire agli anziani ai quali prestava la sua assistenza come dama di compagnia. I datori di lavoro l'hanno cercata inutilmente. Poi, un paio di giorni dopo, Natascia si è recata a denunciare la scomparsa ai carabinieri. La ragazza racconta che ricasando non ha trovato la madre. In casa - dice - non mancava nulla dei suoi effetti personali, neppure gli occhiali, senza i quali Carmela Sorbello era praticamente cieca. Secondo gli investigatori Carmela Sorbello, al momento della denuncia presentata dalla figlia, però era già morta. L'autopsia ha stabilito infatti che la donna è stata uccisa tra il 3 e il 4 gennaio. Prima un colpo alla testa con un pesante oggetto che le ha fatto perdere conoscenza. Poi il corpo di Carmela Sorbello è stato trascinato, certamente da una persona robusta, nello sgabuzzino e quindi ficcato dentro il baule dov'è morta soffocata.

Ieri mattina appena giunta nella caserma del comando provinciale dei carabinieri in piazza Ventura, Natascia è crollata. Ha chiesto di parlare con la dottoressa Panzano per rendere una lunga dichiarazione spontanea. Un tentativo di chiamarsi fuori dalle fasi esecutive dell'assassinio della madre. Natascia avrebbe detto di non essere stata presente nel momento in cui veniva commesso l'omicidio, cercando di scaricare ogni responsabilità sul suo convivente e, sembra, anche su altre due persone, i cui nomi erano già entrati nell'inchiesta. Le ammissioni della ragazza, al di là di come verrà valutata la sua posizione, di fatto inchiodano il suo convivente dal quale un mese e mezzo addietro ha anche avuto un bambino, che adesso è ricoverato in ospedale sotto la tutela del Tribunale dei minori.

Natascia ieri mattina non sembrava rendersi chiaramente conto della situazione. Mentre li portava via ha lanciato uno sguardo tenero al suo convivente che potrebbe aver già mandato all'ergastolo; quindi, quando il ragazzo le è passato a pochi centimetri, stretto tra due carabinieri, ha sussurrato qualcosa e gli ha mandato un bacio.

CASO PACCIANI. Riprende il processo, con le ombre delle lettere anonime coi macabri reperti



Pietro Pacciani durante l'udienza di martedì. In alto lo scrittore americano Thomas Harris presente in aula. Tornini/Ansa



E in aula depone il superpoliziotto che guidò le squadre anti-mostro

Per sei anni (dal 1986 al 1992) ha coordinato le ricerche del maniac delle coppiette guidando la Sam, la squadra antimostro costituita nel 1984 dopo l'uccisione a Vicchio di Mugello di Pia Rontini e Claudio Stefanacci. Poi è passato ad altro incarico, svolgendo da Washington mansioni di collegamento tra la Dia e l'Fbi, alla cui accademia investigativa ha affinato le sue doti e la sua competenza. In occasione del processo a Pietro Pacciani Ruggero Perugini è tornato a Firenze e forse proprio oggi verrà chiamato a testimoniare. Occhiali Ray-ban sempre sul naso, calvizie incipiente e look senza nessuna concessione, Perugini ha interpretato il suo non facile ruolo con molta sobrietà. Forte di una invidiabile preparazione tecnica ha introdotto nelle annose indagini sul mostro un metodo investigativo di tipo «americano»: grande raccolta di dati di tutti i tipi e su un imponente numero di nomi, poi complesse elaborazioni al computer. «Questo tipo di reati - ha detto - non va seguito con metodi tradizionali di indagine. Noi non siamo abituati ai serial killer. Alla vigilia del processo ha invitato: «Tutti dobbiamo mantenere calma ed equilibrio».

Un bisturi, rebus dei delitti I lembi di pelle tagliati dalla mano di un chirurgo

Sul processo a Pietro Pacciani, il presunto mostro di Firenze che riprende stamani, l'ombra di un chirurgo. I tre lembi di pelle inviati da un anonimo al procuratore Vigna e a due avvocati sono stati tagliati con uno strumento di precisione, un bisturi forse usato dai maghi della chirurgia plastica. Oggi il Pm Canessa userà un maxischermo sui cui saranno proiettati filmati, fotografie, planimetrie dei luoghi dei delitti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SORERRI

■ FIRENZE. La condanna e l'assoluzione di Pietro Pacciani legata ad un bisturi? Nel giallo dei sedici delitti attribuiti al mostro di Firenze compare uno strumento di precisione, un bisturi usato per le operazioni di chirurgia plastica. I tre lembi di pelle spediti da un anonimo al procuratore Pier Luigi Vigna e a due avvocati, Renzo Ventura, ex difensore di Pacciani e Pietro Fioravanti attuale legale del contadino di Mercatale, sono stati tagliati con uno bisturi speciale che usano i maghi della chirurgia plastica per tagliare la pelle per ringiovanire le donne o ricostruire le parti lese. Lo

hanno accertato con sicurezza gli esperti dell'Istituto di anatomia patologica di Firenze. I tre frammenti, poco più grandi di un centimetro quadrato, non sono stati strappati manualmente. Il taglio è netto, i contorni non hanno frastagliature. Ha agito una mano esperta, sicura. Una buona notizia per la difesa che stamani dovrà ascoltare l'esposizione introduttiva del pubblico ministero Paolo Canessa.

Si ricomincia sulle orme di Di Pietro. Anche il pubblico ministero del processo a Pacciani svolgerà la sua relazione con l'aiuto di un computer e di un maxischermo.

Foto delle vittime, planimetrie dei luoghi dei delitti, filmati della perquisizione a casa di Pacciani, si vedranno sul maxischermo installato in un angolo dell'aula bunker di Santa Verdiana.

Con l'invio dei lembi di pelle ritorna l'ipotesi del chirurgo, autore degli otto duplici omicidi che hanno insanguinato le colline di Firenze? In questa tormentatissima vicenda l'ombra di un medico, di un chirurgo ha fatto più volte capolino senza mai però giungere a qualcosa di concreto. I reperti al microscopio appaiono simili ed hanno strutture assimilabili, mostrano canali tipici della cute e strutture pellicole. «Anche se l'esame istologico dovesse accertare che si tratta di pelle umana - spiega il dirigente del Gabinetto di polizia scientifica Francesco Donato - non è detto che sia un elemento utile all'inchiesta». Il presidente della Corte d'Assise, Enrico Gnibene, ha ribadito che i documenti anonimi non saranno utilizzabili in base all'articolo 240 del codice penale. Così, se le indagini parallele al processo, che gli investigatori della squadra antimaniaco stanno svolgendo per

risalire all'autore delle lettere non porteranno a risultati, la Corte potrebbe rifiutare l'eventuale richiesta di una perizia sui lembi di pelle che potrebbe essere avanzata dai difensori di Pacciani. Inoltre l'unico confronto possibile potrebbe essere fatto con il lembo di pelle del seno di Nadine Mauriot, che venne spedito al sostituto procuratore Silvia della Monica subito dopo l'ultimo duplice omicidio del 9 settembre 1985.

La lettera venne imbucata a San Piero a Sieve, località a venti chilometri dal capoluogo toscano, mentre le tre lettere recapitate a Vigna e ai due avvocati sono state spedite da Firenze. «Non è pensabile - aggiunge l'esperto della scientifica - di fare comparazioni con i resti di altre vittime del mostro». I primi accertamenti - che verranno proseguiti dal Dipartimento di biologia animale e genetica dell'Ateneo fiorentino - hanno evidenziato su quei lembi alcune macchie scure, forse tracce di sangue, come se fosse epidermide profonda. Per avere una risposta definitiva sulla natura di quei tre reperti biologici occorreranno ancora cinque o sei

giorni, il tempo tecnico necessario per ultimare l'esame istologico. Per compiere gli esami i tecnici hanno disidratato i reperti, li hanno posti in alcuni supporti per essere induriti, sezionati ed analizzati. Sarà l'esame compiuto «in sezione» e sarà una soluzione istologica a stabilire se si tratta di pelle umana o di animale. Le lettere anonime hanno scandito le fasi dell'inchiesta: 21 inviate all'avvocato Fioravanti dal '91 ad oggi. Tutte della stessa mano. L'indirizzo è stato scritto con un nomografo. Una è arrivata anche al Pm Canessa, che non dà grande importanza all'episodio. La difesa non è d'accordo. «Se si tratta di epidermide umana - dice l'avvocato Rosario Bevacqua - bisognerà confrontarla con la pelle delle vittime dell'assassinio». Gli avvocati Bevacqua e Fioravanti non si stancano di sottolineare che le lettere anonime abbiano segnato i momenti più importanti dell'inchiesta e dietro ad esse intravedono l'ombra di qualche personaggio che dall'ombra cercherebbe di influire sulle indagini e sul processo: o per incastare Pacciani, o viceversa, per segnalare che qualcuno vuole incastrarlo.

Agenzia Ansa
Tre giorni di sciopero contro i tagli

■ ROMA. La vertenza Ansa si inasprisce. Tre giorni di sciopero sono stati proclamati - a partire dalle 18 di ieri fino alle 7 di domani e dalle 24 di domani fino alle 7 di lunedì - dai redattori dell'agenzia di stampa per respingere il piano di ristrutturazione dell'azienda (che sarà presentato giovedì) e che prevede un drastico taglio degli organici. L'assemblea di redazione ha confermato, inoltre, un pacchetto di sette giorni di sciopero a disposizione del Cdr per le prossime fasi della vertenza. L'annuncio dello sciopero è contenuto in un lungo documento, approvato all'unanimità dall'assemblea, in cui viene ricostruita l'intera vicenda che vede coinvolta la maggiore agenzia italiana. Solidarietà ai colleghi dell'Ansa è stata espressa dal coordinamento dei cdr delle agenzie e dal comitato di redazione de l'Unità.

Indagini sul mancato attentato in Toscana

Era una bomba-messaggio per il pentito Tancredi?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ FIRENZE. Sette candelotti di dinamite, un detonatore da otto millimetri in alluminio, un pezzo di miccia idrorepellente e mille domande che aspettano una risposta. Attentato fallito o un «messaggio dimostrativo»? Tra congetture e smentite, l'episodio, quello della bomba sotto il cavalcavia dell'autostrada Livorno-Genova è ancora pieno di ombre. Secondo alcuni si tratta di una «guerra» di mafia, un conflitto fra bande rivali, uno scontro per un regolamento di conti, un «avvertimento» ai pentiti. Chi era il bersaglio? Gli inquirenti non vogliono scoprire le carte. Ma si fa notare che Luciano Tancredi, nemico numero uno del boss Lodovico Musumeci per il quale il pubblico ministero ha chiesto, al processo contro la banda della Versilia, la condanna all'ergastolo, vive da queste parti. Qualcuno rispolvera la storia degli ecoterroristi, che in

questa zona, anni fa, hanno preso di mira i tralicci dell'Enel. Tancredi, il Valachi dell'autostrada di via Salomone a Milano, vive nella zona di Massa, in una località segreta sotto la protezione dei Ros. Durante un suo trasferimento al tribunale di La Spezia avrebbe potuto essere il bersaglio degli attentatori. La segnalazione anonima pervenuta via telefono alla Procura di Massa ha una sua chiave di lettura. «Si può leggere come un messaggio, un avvertimento, un'intimidazione» dice un inquirente, «un messaggio per mandare a dire "siamo in grado di colpire chiunque come e quando ci pare"». L'ipotesi di un attentato o «atto dimostrativo» contro Luciano Tancredi o i collaboratori di giustizia ha un suo fondamento. Da Viareggio a Massa per anni i clan di Tancredi e Musumeci hanno fatto

il bello e il cattivo tempo. Hanno tagliato discoteche, ristoranti, stabilimenti balneari. L'altra traccia su cui stanno lavorando gli 007 è quella di un gesto dimostrativo in linea con la nuova strategia di tensione. Alcuni inquirenti fanno osservare che il tipo di esplosivo (un chilo e mezzo) rinvenuto sotto il cavalcavia della Livorno-Genova, vicino a Marina di Massa, sarebbe lo stesso di quello usato contro tralicci, ripetitori ed edifici privati attribuiti all'estremismo anarchico. Un'ipotesi che lascia perplessi gli inquirenti.

In un'interrogazione parlamentare dei Verdi-Progressisti, oltre a mettere in rilievo le infiltrazioni mafiose nella zona, si sottolinea come il «commissario di Carrara e la questura di Massa versano in uno stato di cronica carenza di organico» e si chiede una «più efficace attività di prevenzione, controllo e repressione della criminalità organizzata». □ G.Sgh.

Gli immigrati clandestini tratti in salvo al largo di Locri

Cento cingalesi in mare scaricati da nave pirata

■ BIANCO (Reggio Calabria). Cento cingalesi sono stati sbarcati in mare da una nave pirata al largo di Locri. Alcuni sistemati in canotti di fabbricazione russa. Altri, quando non c'era più spazio sui gommoni, sono stati lanciati direttamente in acqua perché raggiungessero la costa. A Bianco, uno dei paesini della Locride, i carabinieri hanno incontrato tre di loro ieri all'alba: abiti inzuppati, infreddoliti fino all'assideramento. È scattato l'allarme e s'è scoperto che sulla spiaggia c'erano tutti gli altri, affamati e carichi d'angoscia, in attesa che i loro tre compagni scoprissero in quale paese della Germania erano capitati. Uno dei cingalesi, abitanti dello Sri Lanka, un territorio indiano, parlava un inglese molto approssimativo. È stato lui a raccontare l'odissea dei suoi amici. Il gruppo era partito a bordo di una nave di

nazionalità non identificabile da una città della Russia. Ogni clandestino aveva dovuto sborsare fuori tremila dollari in contanti per avere un posto nella stiva dove per quattro giorni non si era mangiato e l'acqua era stata razionata. Molti per trovare quei tremila dollari avevano venduto tutto. A nessuno era stato consentito portare bagagli. L'accordo col capo della nave pirata era che con quei soldi i cento cingalesi sarebbero stati trasportati fino in Germania. Altri viaggi della disperazione, spiegano i dirigenti dell'ufficio immigrati della questura, si sono conclusi sulle coste calabresi. La promessa è sempre uguale: la Germania. Ma considerando pericoloso un viaggio sulla rotta che porta fin lì, i clandestini vengono «scaricati» qui in Calabria. C'è un particolare nuovo e inedito rispetto agli altri viaggi della

disperazione e della speranza: per la prima volta, tra i clandestini, tutti tra i venti e i 45 anni, è stata trovata una donna cingalese, segno di una vera e propria dolorosa rottura di consuetudini e costumi. Tre uomini sono stati immediatamente ricoverati nell'ospedale di Locri per assideramento. Nessuno di loro aveva documenti o soldi. Lo sbarco è stato drammatico. Alcuni degli uomini caduti o «buttati» in acqua stavano per affogare anche perché indeboliti dal lungo digiuno e dalle terribili condizioni in cui avevano viaggiato. Tutti i cingalesi, a parte i tre ricoverati, sono stati trasferiti a Reggio. La polizia ha distribuito cibi caldi e poi ha consegnato a ognuno di loro l'intimidazione a lasciare il nostro paese entro quindici giorni, così come prevede la legge Martelli. Trascorso tale periodo, quelli che si troveranno ancora in Italia, verranno espulsi. □ A.V.